

**Tregua finita  
Nuovo scontro  
tra Scotti  
e Martelli**

**CARLA CHELO**

ROMA. Se non è un litigio poco ci manca. Vincenzo Scotti e Claudio Martelli sono di nuovo ai ferri corti. Questa volta a dividerli è la polizia giudiziaria.

Dopo una tregua brevissima, tira di nuovo una brutta aria tra i due ministri più esposti nella lotta alla criminalità organizzata. Martelli e Scotti dovevano andare insieme in Calabria dopo la strage di Taurianova, ma la visita nelle terre della 'ndrangheta dopo essere stata rimandata più volte, la faranno ognuno per suo conto. Il Csm ha chiesto un incontro con i due ministri per mettere a punto alcune questioni. Anche a questo appuntamento andranno divisi. Scotti dovrebbe vedere Galloni questa mattina. Martelli sarà al plenum del Consiglio dopodomani.

La polemica sulla polizia giudiziaria si trascina ormai da qualche mese. Tra i primi a lamentarsi per i risultati deludenti fino ad oggi ottenuti è stato il ministro Scotti che il 4 marzo scorso scrisse a Martelli lamentandosi dell'uso improprio fatto dai magistrati della polizia giudiziaria. Breve giro di consultazioni tra i giudici ed ecco la risposta di Martelli, al collega del Viminale: se la polizia giudiziaria non funziona è perché fino ad oggi la polizia ha fornito mezzi insufficienti e gli uomini meno preparati.

Ovviamente scrive Martelli le amministrazioni interessate hanno le loro buone ragioni per non essere proclivi a dotare le sezioni di polizia giudiziaria di quanto necessario, e sotto il profilo umano e sotto il profilo dei mezzi - ma mi sembra evidente che questa sia di cose non sia più tollerabile. Se i giudici hanno fatto della polizia giudiziaria un uso limitato, conclude il Guardasigilli «bisognerà accertare se ed in quale misura tali denunciati inconvenienti, se esistenti non dipendano dalla carenza funzionale attuale delle sezioni».

Martelli conclude invitando a valutare quali potrebbero essere i rimedi più opportuni, compito dei rispettivi ministri, oltre che del Consiglio superiore della magistratura nell'ambito delle funzioni. Come dire: se non riusciremo a metterci d'accordo arbitro della discussione potrà essere proprio il Csm.

E per il Consiglio superiore della magistratura si profila una settimana piena di impegni. A cominciare da questo pomeriggio quando i consiglieri di magistratura democratica - Giovanni Palmorini, Gennaro Marasca e Gianfranco Viglietta si recheranno a Gela, per incontrare i giudici siciliani, sulle orme del Guardasigilli, che in Sicilia è stato la settimana scorsa. Diverso però sarà l'argomento all'ordine del giorno, mentre Martelli affrontando le difficoltà della magistratura nelle zone di mafia, ha più volte sfiorato argomenti indigni ai giudici: come la revisione dei principi di inamovibilità e di indipendenza dall'esecutivo, la delegazione ha invitato i giudici ad un incontro su «indipendenza e professionalità».

E della magistratura nelle zone più a rischio il Csm si dovrà presto occupare. Gli uffici del Ministero di Grazia e Giustizia stanno infatti terminando la lettera che il Guardasigilli Martelli ha annunciato a Galloni nelle scorse settimane. Il messaggio al Csm riguarda soprattutto i provvedimenti da prendere per colmare le sedi vacanti in Calabria, Campania e Sicilia. Gli uffici del ministero stanno mettendo a punto alcuni provvedimenti legislativi che consentirebbero di offrire ai giudici disposti ad occupare le sedi scomode incentivi economici e di carriera.

All'assemblea dei pubblici ministri che si è tenuta a Milano sabato scorso, un consigliere ha anticipato che il Guardasigilli ha intenzione di intervenire in maniera più incisiva di quanto non avvenga oggi, anche nella nomina dei capi degli uffici direttivi.

Di tutto ciò si parlerà probabilmente già da giovedì prossimo quando il Guardasigilli Martelli parteciperà alla riunione del plenum del Csm. Il Guardasigilli è stato invitato a partecipare ad un incontro sul codice di procedure civile. Il Csm chiederà al ministero di intervenire in tempo con mezzi e finanziamenti per evitare anche questa importante riforma venga vanificata dall'inefficienza di supporti tecnici. Proprio sulle difficoltà incontrate a far funzionare il nuovo processo con mezzi arcaici il pretore di Nardò ha rimesso gli atti di un procedimento penale per omicidio colposo alla corte costituzionale non giudicando legittima alcuna norma di legge che costringa il giudice e l'assistente d'ufficio a trasformarsi in mezzi tecnici.

**Preso a trenta chilometri da Torino  
Rocco Occhiuto, calabrese di 24 anni  
È sospettato della decapitazione  
di Grimaldi e del ferimento dei figli**

**Il giovane bloccato dai carabinieri  
mentre era in auto con uno zio  
Probabilmente tentava di espatriare  
in Svizzera oppure in Francia**

# Arrestato il killer «mozzatesta»?

## Giovane sospettato per l'atroce delitto di Taurianova

È stato arrestato a San Giorgio Canavese, a una trentina di chilometri da Torino, un giovane sospettato di essere il killer che due settimane or sono aveva ucciso e decapitato il commerciante di Taurianova. Era arrivato in Piemonte da poche ore. I carabinieri lo hanno bloccato sull'auto guidata da uno zio. Non ha opposto resistenza. L'ordine di fermo firmato dalla magistratura di Palmi.

**DALLA NOSTRA REDAZIONE**

**PIER GIORGIO BETTI**

TORINO. «Perché mai mi arrestate? Seduto accanto allo zio che era al volante della Fiat Uno, tenuto sotto tiro dai carabinieri che avevano bloccato con le «gazzelle» la strada provinciale tra Favria e San Giorgio, Rocco Occhiuto, 24 anni nato a Bagnara e residente a Taurianova in provincia di Reggio Calabria, ha subito alzato le mani. Si è mostrato sorpreso: «Non capisco... che succede? perché?». Lo hanno ammanettato e portato via. Erano quasi le 20 di venerdì. Pochi minuti dopo una telefonata attraverso l'intera penisola per informare la Procura di Palmi che l'ordine di custodia cautelare emesso dal giudice per le indagini preliminari Diego Mattelloni era stato eseguito. Dopo due giorni di «sosta» nel carcere delle Vallette, ieri sera il giovane è ripartito sotto scorta per la Calabria.

Rocco Occhiuto era giunto a Favria, un paese di poco più di

tremila anime, dove risiedono alcuni suoi parenti, nelle prime ore del pomeriggio. E la Y10 del giovane, targata Reggio Calabria, non era certo sfuggita all'attenzione dei Cc. Nel piccolo centro canavese l'Occhiuto aveva già abitato dal 1983 all'88, sicché l'eventualità che potesse cercare ospitalità presso gli zii era già stata presa in considerazione dopo che il magistrato inquirente aveva firmato il mandato di custodia che quasi certamente ipotizza i reati di duplice omicidio e di duplice tentativo omicidio.

Sul giovane calabrese, che ha un solo precedente penale per oltraggio e minacce a pubblico ufficiale, grava un sospetto atroce. Sarebbe stato lui, insieme ad altri quattro scari, a uccidere a Taurianova, il 4 maggio, davanti al loro negozio, i fratelli Giovanni e Giuseppe Grimaldi, di 59 e 54 anni. Sarebbe stato lui, con un col-

tello da salumiere, a sfidare di netto la testa di una delle due vittime. Giuseppe Grimaldi, scagliandola poi per aria come orribile bersaglio per il tiro a segno dei suoi compari. Lui, ancora che il giorno dopo si sarebbe presentato insieme a un complice, vestiti entrambi da carabinieri, a casa del decapitato per tentare di uccidere anche i figli. Salvatore di 23 anni e Rosalia, appena quattordicenne, rimasta gravemente ferita. Sando agli indizi, insomma, la figura di un killer spietato, di una ferocia agghiacciante. L'unico «colpa» di Giuseppe Grimaldi era quella di essere il padre di Vincenzo, ventenne, ritenuto un «soldato» della cosca Asciutto-La Ficara che a Taurianova contende potere e affari al gruppo degli Avignone-Giovinazzo. Tra le due «famiglie» è in atto una faida sanguinosa, senza fine. Vincenzo Grimaldi, soprannominato «il pazzo», è sospettato di essere uno degli assassini di Mimmo Giovinazzo, ucciso a revolverate in un agguato nell'estate dello scorso anno. E poiché il giovane, in prigione a Genova, è attualmente irraggiungibile, la «vendetta» della cosca rivale si è abbattuta implacabile sul padre, sullo zio, sui fratelli.

Il giorno dopo la riaccapezzante esecuzione dei Grimaldi, Rocco Occhiuto era sparito dalla circolazione, a Taurianova

nessuno l'aveva più visto. Una scomparsa che non poteva passare inosservata. Tanto più che il nome degli Occhiuto ha un posto di rilievo nelle tragiche, alterne vicende della faida che ha per oggetto il controllo del «business» illecito nella piana di Gioia Tauro: quattro anni fa, era toccato al padre e a uno zio materno di Rocco, Stefano Occhiuto e Salvatore Surace, di finire ammazzati in un regolamento di conti tra le cosche. Sulla base degli accertamenti del rapporto dei Cc di Reggio Calabria, la magistratura di Palmi ha perciò ordinato il fermo cautelativo.

Su auto civetta, nel tardo pomeriggio di venerdì i militari del Gruppo operativo di Torino, al comando dei maggiori La Vacca e Muggeo, hanno seguito la Fiat Uno di Rocco Occhiuto e dello zio che aveva lasciato Favria mettendosi sulla provinciale per San Giorgio. E probabile, secondo gli inquirenti, che il giovane avesse in progetto di mettersi al sicuro in Francia o in Svizzera. Il «blitz» è scattato a un semaforo, a poche decine di metri dalla stazione dell'Arma a San Giorgio: bloccata la strada, i Cc hanno circondato la vettura, chiudendo ogni via di fuga. Rocco Occhiuto non ha avuto gesti di reazione. Era disarmato. Nessuna contestazione è stata mossa allo zio.

## Resti di un neonato trovati tra i rifiuti Fermata una donna

**ROMA.** Forse la donna che

una settimana fa ha partorito e gettato il neonato in un cassonetto di Veroli, vicino a Frosinone, è proprio quella che ieri sera è stata fermata dai carabinieri: Mafalda Mizzoni, 50 anni, madre di sei figli. Il minuscolo braccio di quel bambino sbucava da sotto il cassonetto dell'immondizia nascosto in un viottolo tra le case. E venerdì scorso, anche se piccoli, i tre ragazzini hanno subito capito che non era di un bambolotto. Da quella mattina, i carabinieri hanno setacciato tutto il paese ed i suoi dintorni. Ma il resto del corpo non è stato trovato. Oltre a sguinzagliare i cani, gli inquirenti hanno anche chiesto in farmacia e supermercati della zona, alla ricerca di tutti i clienti che avevano comprato pannolini adatti a fermare un emorragia. Ora il riserbo è totale. Si sa soltanto che ieri sera è stata fermata Mafalda Mizzoni, che sarà interrogata oggi per sapere se è lei, o un'amica aiutata da lei, la donna che ha partorito e ucciso il neonato.

I tre amichetti, di sette e di nove anni, avevano preso la spola scorticatoia per arrivare prima a scuola. Erano quasi le otto e mezza di venerdì mattina ed i ragazzini andavano di fretta. Ma un cagnolino fermo ad annusare vicino al cassonetto li ha incuriositi: le condizioni del braccio erano tali che i bambini, terrorizzati, non hanno avuto esitazioni. Il resto del corpo del neonato non è stato più trovato. Forse è stato mangiato dai cani randagi, o forse è stato tagliato. L'autopsia non ha potuto precisare nulla, tranne la probabile data della nascita: circa ventiquattrore prima del ritrovamento. Ed ora, con il fermo di ieri sera, si è forse arrivati alla donna che, sentite le fitte delle doglie, si è nascosta. Ha passato le ore del travaglio piccolo in una stanza del chiuso paese, mordendo un lenzuolo per non urinare, per non farsi scoprire. Poi ha gettato via un figlio non voluto.

**Don Riboldi  
«Sono desolato  
poche lire al fondo  
antisequestri»**



Hanno raccolto poco più di otto milioni di lire invece del miliardo che si erano previsti, eppure il bilancio dell'operazione «Uomo libero», il fondo di solidarietà nazionale aperto nel dicembre scorso dai comitati sorti in tutta Italia contro i sequestri di persona, non si chiude in passivo. Lo ha sottolineato ieri mons. Antonio Riboldi (nella foto), che è stato garante dell'iniziativa. «Abbiamo spezzato l'isolamento in cui si trovano le famiglie dei sequestrati», ha affermato il vescovo di Acerra - anche se è mortificante dover dire che gli italiani sono soprattutto prodighi di lacrime e di parole. Il lavoro svolto in questi mesi ha avuto, secondo gli organizzatori, alcuni risultati concreti. Ma la legge antisequestri varata recentemente, è stata delimitata «monca» e criticata perché «sequestra nuovamente il sequestrato».

**Il Wwf lancia  
la campagna  
«per un nuovo  
stile di vita»**

Venticinque fra i massimi uomini di cultura, scienziati e opinion leader, tra cui Rubbia, Levi Montalcini, Balducci e Ginzburg, hanno firmato l'appello che il Wwf ha lanciato per festeggiare i suoi primi 25 anni di vita. Il messaggio è «cambiare rotte», e concretamente qualcosa per salvare l'ambiente. Il primo passo è una cartolina referendum pubblicata sull'«Espresso» di questa settimana in cui si chiede ai lettori di impegnarsi in un'azione, tra le dieci proposte, per ridurre il proprio impatto sull'ambiente. «Si tratta forse della più difficile delle campagne lanciate dal Wwf - ha detto Fulco Pratesi. C'è che il Wwf chiede infatti ad ognuno di noi è una riflessione su se stessi».

**Napoli, assolto  
con formula piena  
l'ex assessore  
Andrea Geremicca**

Stato assolto con formula piena dall'accusa di peculato e falso ideologico con la quale era stato chiamato in causa per aver disposto nel 1982-83, nella sua qualità di assessore all'Edilizia della Giunta Valenzi a Napoli, la confisca e il completamento di sei edifici costruiti abusivamente nel quartiere di Pianura, destinati a servizi sociali e all'edilizia residenziale pubblica. Secondo l'accusa i prezzi stabiliti per il completamento degli edifici erano «esorbitanti», e i lavori erano stati illecitamente affidati in sub-appalto. Per due volte l'ex Assessore ha chiesto e ottenuto dalla Camera l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti per poter dimostrare l'assoluta correttezza dell'operato suo e dell'Amministrazione di sinistra. Il professor Massimo Severo Giannini, che ha difeso Geremicca assieme agli avvocati Sergio Pastore e Giuseppe Fusco, ha sostenuto che, peraltro, le deliberazioni proposte da Geremicca «non potevano concretare nessun illecito di carattere penale, trattandosi di provvedimenti finalizzati a successivi atti contabili».

**La nuova legge  
sulla droga  
oggi alla Corte  
Costituzionale**

I giudici della Corte Costituzionale affronteranno oggi la nuova legge sulla droga. Sono chiamati ad esaminare una serie di obiezioni di «incostituzionalità» mosse alla legge 162, del 16 giugno del 1981, legge approvata per contrastare il dilagare del consumo e del traffico di sostanze stupefacenti. La normativa viene criticata sotto tre profili, dei quali si richiede l'illegittimità: l'uguale trattamento fra spacciatori e consumatori; la punizione per un atto (il drogarsi) rivolto contro se stessi; la predeterminazione della legge nello stabilire i criteri in base ai quali scatta la punibilità del soggetto. Inoltre, la legge attuale appare carente nel soddisfare il principio della soggettività nella responsabilità penale.

**Gardone Riviera  
Bocciato sindaco  
che non vuole  
la discoteca**

Gardone Riviera, centro turistico sul Lago di Garda, ha cambiato sindaco. Quello di prima, Attilio Mazza, ha perso il consenso della maggioranza della lista civica che lo sosteneva per essersi opposto alla presenza di una discoteca nel parco e nelle sale. Il nuovo sindaco è Gabriele D'Annunzio, dichiarato monumento nazionale per decreto. La discoteca aveva già creato polemiche e discordie negli scorsi due anni, quando venne chiusa per problemi di ordine pubblico. Si discuteva di una decisione del ministro della Sanità e Ambientale a riguardo. Il comune però non ha aspettato, adducendo motivi turistici. Così la cittadina adesso avrà la discoteca col benessere del nuovo sindaco, Andrea Pellegrini, di 80 anni. Poi dicono i giovani...

**Padre Balducci:  
«No alle mogli  
dell'est offerte  
in videocassetta»**

Adesso c'è anche il business delle mogli dell'est promosse con videocassette. Polacche, russe, bulgare e romene sfilano nelle loro immagini parlando delle loro qualità e sperando nel marito italiano. Contro tale mercato si è alzato lo sdegno di padre Ernesto Balducci. Commentando il fatto sulle pagine di «Prospettive nel mondo» padre Balducci ha affermato che le famiglie nate in questo modo rischiano il fallimento ancor prima di essere formate perché non garantiscono la condizione essenziale di un'unione che è la reciproca intesa. Ha poi precisato che «al di là delle differenze culturali, le donne dell'est porterebbero nel matrimonio un insieme di condizionamenti nocivi per la relazione, che non sarebbe basata sull'amore, ma sulla necessità di sfuggire ad una realtà non accettabile».

**GIUSEPPE VITTORI**

**Al processo di Milano interrogato l'«ingegnere» imputato di bancarotta**

## De Benedetti sul crack Ambrosiano: «Non ci ho guadagnato una lira...»

«Uscendo dall'Ambrosiano non ho guadagnato nulla, ho solo avuto indietro quello che avevo speso. Piuttosto il Banco ricavò dalla mia uscita 6,2 miliardi», ieri primo interrogatorio per Carlo De Benedetti, imputato per bancarotta nel processo al vecchio Ambrosiano. «Entrai nella banca perché me lo chiese Calvi e perché mi parve un buon investimento». Prossimo confronto con Bagnasco e Cabassi.

**MARCO BRANDO**

MILANO. «Non ci ho guadagnato una lira. Piuttosto ho potuto constatare, ma solo grazie a un rapporto della guardia di finanza del 1989, che il Banco ha ricavato 6,2 miliardi grazie a me. Sono stato accusato di avere tratto chissà cosa mentre ho avuto indietro solo quello che avevo pagato, per poi scoprire addirittura che ci avevo fatto la cresta. Mi sono sentito colpito e mazzolato. Davvero esplicito l'ingegner Carlo De Benedetti, ieri a Milano davanti ai giudici della terza sezione penale nel processo per il crack del vecchio Banco Ambrosiano. De Benedetti è imputato

per concorso in bancarotta a proposito di un presunto contributo - un'ottantina di miliardi - alla formazione di quel buco da duemila miliardi in cui nove anni fa precipitò la più grande banca privata italiana. L'imprenditore di Ivrea non ha fatto certo la vittima ma non ha voluto neppure apparire uno sprovveduto in balla di Calvi e compagni. «Entrai all'Ambrosiano su richiesta di Calvi perché allora pareva un buon investimento - ha raccontato - e pensavo di aver fatto il mio dovere. Ho raccolto ciò che mi ha potuto informazioni, ho cercato di coinvolgere gli

altri amministratori e l'altro vicepresidente. Risultato: sono stato invitato ad andarmene, seguito da battute tipo "Ha il solito brutto carattere" oppure "Ha fatto come alla Fiat". Non solo. Io e i miei figli abbiamo ricevuto minacce dalla P2». Secondo i giudici, l'imprenditore uscì invece dal Banco ben consapevole delle gravi difficoltà in cui l'istituto di credito si trovava. Almeno è questo il parere dei giudici della sezione provvedimenti speciali della Corte d'appello - presieduta da Raffaele Invece - che nel marzo scorso ne hanno deciso il rinvio a giudizio. Prima di loro altri diciotto magistrati aveva cercato di stabilire se potesse essere considerato colpevole per quei 65 giorni trascorsi da azionista e vicepresidente dell'Ambrosiano: di questi, 9 ne avevano chiesto il proscioglimento, 4 il giudizio, 5, quelli della Cassazione, avevano preferito non pronunciarsi. Alla fine - malgrado vari ricorsi - è giunto il giorno dell'interrogatorio in aula all'accusa: nel gennaio 1982 - 5 mesi prima del crack - De Be-



Carlo De Benedetti all'ingresso del tribunale

nedetti avrebbe ottenuto 81 miliardi e 400 milioni; poco prima aveva rotto con Calvi, al quale aveva chiesto di far chiarezza sulla contabilità nera della banca. Una meteora, l'«ingegnere». Alla vicepresidente dell'Ambrosiano durò proprio poco: cooptato nel consiglio di amministrazione il 18 novembre 1981 e nominato vicepresidente, ne uscì alla fine del gennaio 1982. Alla base dell'ordinanza di rinvio a giudizio, i miliardi avuti per abbandonare il Banco: 54,4 per spese e interessi relativi al due per cento di azioni dell'Ambrosiano acquistate al momento dell'ingresso; 27 miliardi come pagamento di due tratte emesse dal finanziere Giuseppe Cabassi, che con De Benedetti era interessato a un complicato affare legato all'aumento di capitale della finanziaria Broschi, proprietà dello stesso Cabassi.

Secondo il giudice Invece, si trattò di operazioni svolte nella consapevolezza della situazione critica in cui si trovava il Banco. De Benedetti ha sostenuto invece di aver fatto tutto in buona fede e di aver tentato ogni strada per tutelare l'istituto: nel 1981 offrì persino al Vaticano (la cui banca, l'Ior presieduta da monsignor Paul Marcinkus, per molti anni fu la vera proprietaria dell'Ambrosiano) un'alleanza per scacciare Calvi e l'eventuale acquisto della rispettiva quota azionaria. Offerta cui monsignor

Achille Silvestrini, «ministro degli Esteri», non rispose. Oggi prosegue l'interrogatorio. Il pubblico ministero Pier Luigi Dell'Osso ha chiesto che De Benedetti si confronti con due imputati - Orazio Bagnasco e Giuseppe Prisco - e con un testimone, Giuseppe Cabassi.

**Roma, sospesa per il momento l'ordinanza emessa dopo il blitz dei carabinieri**

## Gli anziani della clinica sequestrata: «Di qui non ce ne andiamo». E restano

Gli anziani del «Parco delle rose» non vogliono essere trasferiti. Trecento persone, tra degenti e familiari, ieri hanno accolto giudice e carabinieri con una petizione: le trattative sono andate avanti per ore, poi si è deciso di rimandare tutto. Il sequestro della clinica era stato disposto dopo un blitz dei carabinieri: gli inquirenti avevano riscontrato molti disseznari e alcune irregolarità amministrative.

**CLAUDIA ARLETTI**

ROMA. «Giudice, non ci faccia andare via...». Nella clinica romana per «undogeneri» «Parco delle rose», sequestrata due giorni fa dopo un blitz dei carabinieri, la giornata di ieri è finita così, tra le lacrime dei pazienti, il sollievo dei familiari e l'imbarazzo dei carabinieri. La casa di riposo avrebbe dovuto essere evacuata entro le tre del pomeriggio. Invece, in serata, si è deciso di rimandare tutto. Trecento persone schiere

maci scaduti. Inoltre, erano state individuate anche alcune irregolarità amministrative. Innanzitutto: la convenzione tra la clinica e la Regione Lazio (che pagava 142 mila lire al giorno per ciascun degli 86 pazienti) non era mai stata formalizzata. Perciò, il giudice aveva deciso di mettere sotto sequestro l'intera struttura. E, ieri mattina, l'assessorato regionale alla Sanità aveva anche individuato le cliniche in cui trasferire i degeniti.

Avrebbe dovuto essere un'operazione relativamente semplice: poche ore per portare via i malati e loro cose. Invece, non c'è stato niente da fare. Giudice e carabinieri sono stati accolti da 86 persone - molti sul piccolo esercito di parenti decisi a tutto: «Qui si sta benissimo, non se ne va nessuno». E, tra le mani del magistrato, è

stata messa una petizione. Le trattative, cominciate nella confusione, sono andate avanti per ore. Nei panni del «grande mediatore», l'assessore regionale alla Sanità Francesco Cerchia (Psi) ha persuaso la folla in tumulto ad avere un po' di pazienza e, verso sera, ha convinto il giudice a soprassedere. La gente lo ha premiato con un applauso, lungo e sonoro. Poi è tornata la calma.

Che succederà adesso? La giornata delle decisioni dovrebbe essere domani. In mattinata, infatti, è previsto un incontro - questa volta a porte chiuse - tra l'assessore e il giudice. E davvero potrebbe accadere che all'evacuazione del «Parco delle rose» si rinunci definitivamente. Nella confusione di ieri, le voci che dicono i carabinieri hanno un poco esagerato, quella clinica non è un lager» si sono moltiplicate. La direzione del «Parco delle rose», in qualche modo, è riuscita a fornire spiegazioni plausibili per ogni infrazione contestata dagli inquirenti. «Circa le siringhe monouso», è stato per esempio detto, «solo il contenitore veniva riutilizzato. Gli aghi li gettavamo». Sulle altre accuse - cibi congelati e ricongelati più volte, biancheria sporca - sono stati i pazienti a difendere la clinica: «Qui si mangia benissimo ed è tutto pulito». Le indagini, però, continuano, soprattutto sul fronte amministrativo. Ieri mattina, poche ore prima che il magistrato giungesse nella casa di riposo per dare inizio al trasferimento, i carabinieri si sono presentati negli uffici dell'assessorato alla Sanità: hanno sequestrato tutta la documentazione degli ultimi anni relativi al «Parco delle rose».

**È colpa di terreni impermeabili, bare e vestiti sintetici**

## Anche i cimiteri in tilt Il «caro estinto» inquina

ROMA. Anche il «caro estinto» inquina l'ambiente. Ciò comincia a preoccupare tecnici ed esperti del settore, soprattutto nelle grandi città. Mediamente, quaranta salme su cento che siano state sotterrate e successivamente esumate allo scadere dei dieci anni previsti dalla legge, risultano ancora intatte, o quasi, e creano seri problemi di smaltimento. Il dato aumenta o diminuisce non solo a seconda del tipo di vestiario indossato per l'ultimo viaggio (se sintetico la decomposizione è fortemente rallentata), ma anche delle medicine assunte nell'ultimo periodo di vita e dal tipo di feretro usato.

Dice Daniele Fogli, coordinatore tecnico del settore funerario della Federgassaqua (la federazione che raccoglie le municipalizzate operatrici del settore): «Abbiamo casi di città dove la percentuale delle salme rimaste intatte supera la metà di quelle esumate. A Venezia e Mantova siamo addirittura nell'ordine del 70%. Il problema ha assunto dimensioni maggiori negli ultimi anni ed è registrato di più nell'area padana: a Ferrara è del 45%, a Vicenza del 50, a Milano del 42, mentre a Firenze è sotto l'un per cento».

«Più che di cause - aggiunge Fogli - è più esatto parlare di concause, cioè di condizioni che favoriscono la conservazione. Prima di tutto la tipologia del terreno. Più un terreno è impermeabile, e più la salma si conserva. È come se fosse tenuta in un sacchetto di plastica». Poi c'è il problema della falda. «Più c'è acqua, più si cementano le condizioni negative». A queste si aggiungono le cause delle innovazioni, «tecnologiche»: le vernici sintetiche che investono i feretri sono a base di poliuretano o poliestere e formano una ulteriore pellicola «protettiva» attorno alla cassa. Infine, le norme di legge stabiliscono che tutte le salme di chi è morto nei mesi compresi fra aprile e settembre siano sottoposte, a 24 ore dal decesso, ad un trattamento conservativo a base di formalina, sostanza che aiuta la conservazione della salma.

Insomma, inquiniamo anche dopo morti. Che fare? Le regole ideali da seguire potrebbero essere queste: farsi seppellire nudi o al più coperti di un saio di puro cotone; farsi mettere in una cassa di rozzo legno assolutamente non trattato e pregare di lasciare che un po' d'aria passi anche sotto terra. Meglio di tutto lasciar scritto che si vuole essere cremati. Ma non sembra che ciò piaccia agli italiani dato che questa libera scelta è stata fatta, nell'anno scorso, solo da 5000 cittadini del Nord, da 1000 del Centro e da 6 (sic) nel Sud. □ M.A.C.